

I giovani di estrema destra erano in gran parte esterni agli insediamenti della Striscia

Un militare della riserva rifiuta di obbedire agli ordini  
Soldata abbraccia una bimba evacuata dal fortino

# Gaza, la battaglia delle sinagoghe

L'esercito israeliano irrompe nei luoghi di culto dove si erano asserragliati gli «arancioni»  
Poliziotti colpiti dall'acido lanciato dagli irriducibili. Sharon: il ritiro sarà completato entro lunedì



Una madre discute con un soldato nella colonia di Kfar Darom. Foto di Sebastian Scheiner/Reuters

di Umberto De Giovannangeli inviato a Kissufim

**L'ASSALTO A KFAR DAROM** inizia all'alba. È la battaglia finale per la conquista dell'ultimo bastione dell'ultradestra nelle colonie della Striscia di Gaza. È la «battaglia delle sinagoghe». La più scioccante per la sua valenza simbolica. Il dispiegamento di for-

ze da parte di Tzahal è imponente. Assistiamo al passaggio dei soldati, poliziotti, blindati bulldozer dal valico di Kissufim: la colonna militare è lunga più di 1 km e mezzo. A fare impressione sono soprattutto le grandi gru alle quali saranno appese delle gabbie. Secondo una tecnica già usata nel 1982 durante lo sgombero di Yamit nel Sinai, gli uomini in divisa cercheranno di spingere gli ultrà sui tetti dentro queste gabbie. Soldati e poliziotti, alcuni a cavallo, avanzano lentamente attraverso le strade di Kfar Darom senza incontrare resistenza. A dirigere le operazioni di sgombero nella roccaforte degli oltranzisti è il comandante militare della regione sud israeliana, generale Dan Harel. «Piano piano e con cautela -dice alla radio pubblica- rimuoveremo da qui tutta questa gente. Io spero che entro stasera avremo completato anche questa prova». Un soldato della riserva non regge alla tensione e si rifiuta di obbedire agli ordini di sgombero. È lui stesso a consegnare l'arma in dotazione a un altro militare, poi, prima di venire fermato da altri soldati che lo portano via di corsa, si mette i filatteri e inizia a pregare ad alta voce.

La roccaforte dei duri di Eretz Israel è la sinagoga, all'interno della quale sono asserragliati circa 300 giovani «infiltrati». Altre decine di «arancioni» si attestano sul tetto della sinagoga, attorno al quale viene steso il filo spinato. Da quel tetto pende un cartello con su scritto: «Kfar Darom non cadrà una seconda volta». Gruppi di ragazzi e ragazze gridano ai soldati: «Siamo qui per l'eternità e non ce ne andremo». Altri si spingono oltre e insultano gli evacuatori paragonati ai nazisti e alle SS. La «battaglia delle sinagoghe» in-

te anche Nevè Dekalim. In una «oasi» semideserta, praticamente svuotata dei suoi abitanti, soldati e poliziotti, almeno mille, stringono d'assedio la sinagoga principale. Dall'edificio salgono al cielo canti religiosi. «Abbiamo passato la notte a pregare. Più di così non possiamo fare. Ci affidiamo alla divina provvidenza», affermano gli assediati d'assedio la sinagoga principale. Dall'edificio salgono al cielo canti religiosi. «Abbiamo passato la notte a pregare. Più di così non possiamo fare. Ci affidiamo alla divina provvidenza», affermano gli assediati (oltre mille, la stragrande maggioranza «infiltrati») di Nevè Dekalim, quasi tutti adolescenti, che sventolano le bandiere arancioni della protesta anti-ritiro. «I ragazzi opporranno solo resistenza passiva», assicurano i capi del collegio rabbinico. Un gruppo di giovani oltranzisti esce dalla sinagoga e fronteggia, cantando e danzando, i soldati che circondano il luogo di culto. Intorno a loro, è il deserto. Nelle colonie di Gaza ieri mattina rimaneva solo il 30% degli 8.500 coloni da evacuare. Dieci dei 21 insediamenti sono stati dichiarati ufficialmente sgomberati. In uno di essi, Kerem Atzmona, le ruspe dell'esercito hanno già iniziato la demolizione delle case. Le operazioni si interromperanno oggi pomeriggio, per il shabbat ebraico, e riprenderanno domenica. Lo sgombero totale delle 21 colonie sarà completato entro lunedì, affermano fonti vicine al premier Sharon. Da Gerusalemme a Nevè Dekalim: dai palazzi del potere alle sinagoghe assediate. E conquistate. Un sole implacabile fa da spettatore all'ultimo atto dell'evacuazione. Un atto a cui Ariyeh Yitzhaki cerca di opporsi disperatamente. Barricato nella sua casa, nell'insediamento di Kfar Yam, armato con un fucile automatico M16, il colono ultrà che nei giorni scorsi aveva proclamato un'autorità ebraica secessionista nelle colonie di Gaza, grida al megafono che ci sarà un «bagno di sangue» se i soldati entreranno nella sua casa, dove assieme a lui sono asserragliati una quarantina di altri estremisti. Ma in serata anche il secessionista di Kfar Yam alza bandiera bianca e si arrende ai soldati. La «battaglia delle sinagoghe» en-

tra nel vivo nel primo pomeriggio. Sono le 15:31 locali (le 14:31 in Italia) quando centinaia di soldati e agenti di polizia, disarmati, danno l'assalto alla sinagoga di Nevè Dekalim. Poco prima, i mille «arancioni» asserragliati dentro il luogo di culto avevano rigettato l'ultimatum di 10 minuti concessi loro per arrendersi. È l'atto finale, il più drammatico, di queste drammatiche giornate vissute dalla «capitale» del Gush Katif. Ai soldati che spiegano la bandiera con la stella di Davide, alcuni oltranzisti urlano: «Heil Hitler», altri cantano «gli ebrei non espellono altri ebrei». Ma soldati e poliziotti mantengono la calma. Anche questo è eroismo. Contro i militari vengono scagliate bottigliette di plastica, piene d'acqua e non solo. Diverse decine di soldatesse si attestano nella parte seferdita della sinagoga, dove si trovano le donne «arancioni». La polizia

comincia a trascinare fuori di peso venti, 30 giovani, alcuni dei quali avvolti nello scialle ebraico della preghiera. È il caos. Gli altoparlanti della sinagoga lanciano avvertimenti ai soldati e poliziotti: «Dio vi guarda, avrete l'anima macchiata per tutta la vita» e «Non osate alzare la mano sulla casa del signore». Tra i primi ad essere fermati è Tzviki Bar-Hai, uno dei leader di Yesha, il Consiglio degli insediamenti. I ragazzi all'interno della sinagoga, quasi tutti estranei alle colonie della Striscia, cercano di resistere all'espulsione aggrappandosi gli uni agli altri. Per i giovani in divisa è altrettanto problematico avere ragione di quei grappoli umani. Sei «resistenti» restano feriti leggermente. Una gigantesca gru avvicina al tetto dell'edificio un container che dovrà servire all'evacuazione degli «arancioni» che vi si trovano. Le stesse operazioni scattano nella

sinagoga di Kfar Darom. Qui la polizia usa gli idranti nell'assalto. Dall'interno gli assediati rispondono con un fitto lancio di pietre. Il tutto in diretta tv. Dalla sinagoga vengono accompagnati fuori dalle forze di sicurezza anche bambini di 8, 10 anni. Tra gli asserragliati ci sono anche molte donne con in braccio figli neonati. «Useremo i bebè per fermare i soldati», avevano detto alcuni esponenti ultrà nei giorni scorsi. Tre soldatesse intervengono per far uscire dall'edificio due bambine di 11, 12 anni. Una delle ragazze cerca di colpire con un calcio una soldatesse. Ma questa non reagisce, la stringe a sé, abbracciandola, e la porta fuori. È l'immagine più toccante di questa difficile prova per Israele. È l'esatto contrario di quella guerra civile che in molti temevano e che altri speravano. La fase più delicata scatta quando reparti della polizia in tenuta anti-sommossa danno

l'assalto al tetto della sinagoga, sul quale sono asserragliati centinaia di giovani estremisti anti-ritiro, tra i quali si annidano anche una cinquantina di ultrà, che avevano barricato l'esterno col filo spinato e lastre di cemento armato. La resistenza è accanita. Gli irriducibili provano a far cadere le scale con le quali i poliziotti cercano di salire per stanarli, buttano sugli agenti tutto quello che trovano, vernice, angurie, olio, lastre metalliche sui poliziotti che cercano di scalare le pareti dell'ultimo piano dell'edificio. Alcuni agenti sono feriti da un acido scagliato contro di loro dai «resistenti». «Abbiamo avuto diversi poliziotti feriti dal lancio di acido: applicheremo la legge in tutto il suo rigore, perché questo è contrario agli accordi che avevamo raggiunto», avverte il generale Harel. Grazie ai container metallici trasportati da una grande gru, le forze di polizia riescono

alla fine a salire sul tetto e a bloccare decine di oltranzisti. Intanto al valico di Kissufim è una processione di pullman che riportano in Israele gli ultrà evacuati con la forza. Da un finestrino si affaccia un ragazzo, avrà 13 anni. Il volto da adolescente confligge con la durezza del suo atteggiamento. «Che siate maledetti», urla all'indirizzo dei soldati e dei giornalisti. Una dopo l'altra, nel giorno più lungo di Israele, cadono le sacche di resistenza. Nevè Dekalim la «capitale» del Gush Katif, è ormai una città fantasma. Gli oltranzisti si arrendono piangendo, mentre i poliziotti li calano a terra rinchiusi in container metallici. La fine delle operazioni di evacuazione si annuncia ora in discesa. Fra le poche colonie ancora da sgomberare rimane un solo osso duro: l'insediamento di Netzarim, sotto Gaza City. Ma ormai i coloni e i loro sostenitori sanno di avere perso.

## L'INTERVISTA MEIR SHALEV

Lo scrittore israeliano: ma ora è importante andare oltre Gaza, non so se Sharon è pronto

# «È la sconfitta di chi puntava sull'odio»

inviato a Gerusalemme

Il ritiro da Gaza e il suo «dopo». Ne parliamo con Meir Shalev, tra i più affermati scrittori israeliani contemporanei. **L'evacuazione dagli insediamenti della Striscia di Gaza procede in modo intensivo. È quello che si aspettava?** «È quello che mi aspettavo da un governo e da uno Stato democratico che devono far rispettare le proprie leggi. Il dramma che talvolta sfocia in melodramma è stato creato soprattutto dai mass media che amano immagini come quelle di soldati che piangono abbracciati a coloni in arancione che li consolano o famiglie che escono dalle loro case con mani alzate e stella arancione appuntata al petto, con la chiara intenzione di creare una drammatica associazione con l'Olocausto. Tuttavia, ciò che secondo me rimarrà impresso nella memoria collettiva israeliana sarà la violenza verbale esercitata dai coloni contro le forze dell'ordine, la violazione delle sinagoghe trasformate in fortini, gli atti di illegalità compiuti da chi pretendeva di ergersi a oppositore dello sgombero. I grandi colpevoli sono i leader del Consiglio di Giudea e Samaria (Cisgiordania, ndr.) che hanno condotto una lotta sulle spalle e la pelle degli abitanti di questi insediamenti, guardando in realtà ai futuri possibili sviluppi in Giudea e Samaria.

Una gran parte degli abitanti del Gush Katif si è in realtà trovata prigioniera, "colonizzata" da estremisti mandati e istruiti da questa organizzazione. Per gli strateghi dell'estrema destra la resistenza nella Striscia serve in realtà per "blindare" i propri interessi, e cioè le loro roccaforti, in Giudea e Samaria. Sono stato poi fortemente impressionato dal comportamento delle forze dell'ordine. Stanno affrontando la situazione con sensibilità ma anche con fermezza. Spero solo che questo sia di insegnamento da ora in poi anche in manifestazioni della sinistra e di arabi, dove siamo abituati a vedere solo la fermezza accompagnata spesso dalla violenza. **È la guerra civile che qualcuno aveva paventato?** «Ho sempre detto e scritto che non ci sarebbe stata nessuna guerra civile, e questo per due dati di fatto: primo, Israele è -pur con tutti i suoi problemi - uno Stato democratico; secondo, la stragrande maggioranza della popolazione israeliana era a favore dell'uscita dalla Striscia di Gaza. Forse alcuni si sono fatti impressionare e confondere dal colore arancione dominante nelle strade e dalla indubbia capacità di mobilitazione dimostrata dal "fronte del rifiuto". Ma la maggioranza più silenziosa, quella che non ha cercato la striscia

blu o di altro colore per ostentare la propria opinione, è schiacciante ed esce da questa esperienza rafforzata. Nessuno vuole che la nostra società sia caratterizzata da comportamenti vergognosi come quelli di chi sputa sui soldati e i poliziotti, li maledice e infrange intenzionalmente le leggi dello Stato pretendendo impunità in nome della propria ideologia. Uno Stato democratico non si fa condizionare e tanto meno tenere in ostaggio da chi teorizza apertamente il suo abbattimento». **Tuttavia lo strappo nella società israeliana è grave.** «Lo strappo esisteva già prima ma fino a che le divergenze, per quanto profonde, rimangono nell'ambito del rispetto delle leggi dello Stato, non esiste alcun problema. La maggioranza in Israele sostiene oggi il proprio Stato nel momento in cui pretende il rispetto della legalità. Quelli che decidono di mettersene fuori devono essere trattati come tali. Una democrazia non deve avere paura di difendersi da chi vuole infrangere le sue leggi. In ogni caso, il giudizio sull'operato dello Stato verso gli israeliani evacuati, dipenderà molto dal "dopo". Queste persone dovranno essere seguite nella loro ricerca di una nuova casa, di lavoro, nel ricevere giusti risarcimenti. Sono cittadini da reinserire pienamente nel tessuto sociale di Israele e non dei profughi da tollerare. Te-

mo che questa sia la parte in cui lo Stato è più debole, ma se non riuscirà a dare una risposta soddisfacente alle loro necessità di oggi, ciò creerà una situazione sociale che potrà scoppiare nel futuro e che darà seri problemi se e quando si dovrà procedere, come mi auguro, a futuri sgomberi di altri insediamenti». **Con uno sguardo al futuro, che cosa devono fare i leader politici e soprattutto i popoli per non mandare persi questa occasione sulla strada di un accordo di pace?** «La cosa più importante è non fermarsi. Israele non deve dire "ok, abbiamo dato indietro la Striscia ed ora non intendiamo spostarci più di un millimetro", anche se temo che proprio questa sia l'intenzione di Sharon. Ma neppure i palestinesi devono affacciarsi dalle case di Nevè Dekalim e dire "ok, ora ci aspettiamo che vi ritiriate unilateralmente da questa o altra zona senza che noi muoviamo un dito in nulla". Le due parti devono abbandonare la unilateralità e passare al dialogo, alla bilateralità. Israele deve sgomberare gli avamposti illegali e i palestinesi devono finalmente cominciare seriamente ad occuparsi delle loro frange estremiste, quelle stesse frange per cui questa evacuazione rappresenta solo una tappa per l'eliminazione di Israele dalla mappa del Medio Oriente».

u.d.g.